

POLITICHE

Una sponda comune all'immigrazione

di MAURO MAGATTI

Sullo sfondo ci sono le convulsioni del mondo islamico, in bilico tra la via della democrazia e il baratro del fondamentalismo. In primo piano ci sono i volti dei cadaveri che galleggiano nelle acque del Mediterraneo: i bambini, le donne, i giovani. In mezzo ci sta l'Europa, con la sua ambizione di essere all'altezza degli ideali di pace e di umanità trasmessi dai padri fondatori. E con l'immaturità delle sue istituzioni, ancora ben lontane da quella ambizione.

Ci sono momenti in cui la drammaticità della situazione si può trasformare in opportunità. A condizione di avere il coraggio di raccogliere la sfida.

Come oggi, quando il tracciare una linea politica europea in tema di immigrazione non è solo un atto di sensibilità umanitaria. È prima di tutto un atto di intelligenza politica teso a trovare un equilibrio più avanzato tra ciò che definisce la coscienza europea (il principio della dignità di ogni singolo uomo) e ciò che costituisce la convenienza dei suoi cittadini e dei loro governanti.

Una politica è fatta di ragioni, obiettivi e strumenti.

La ragione che giustifica oggi una iniziativa europea è che le crisi in corso nella prossimità dei confini continentali (dal Nord Africa al Medio Oriente fino all'Ucraina) hanno ormai irreversibilmente portato alla luce l'esistenza di un interesse comune europeo che va riconosciuto e tutelato. Se oggi il flusso di migranti è senza controllo è anche perché la

Libia, da cui partono i barconi, è un Paese dove è impossibile impostare quegli interventi necessari per contenere il fenomeno. Ma se la Libia è ridotta ad un colabrodo, lo si deve anche al fatto che, nella crisi di tre anni fa, gli Stati europei si sono mossi in modo disordinato, sulla base dell'interesse nazionale. Senza curarsi dei costi che avrebbero provocato sui Paesi amici. E considerazioni simili potrebbero valere per la Siria, l'Iraq, l'Ucraina. Eppure, il livello di integrazione economica dell'area euro rende oggi inaccettabile continuare così: i legami economici comportano vincoli anche in tema di politica estera. Di cui l'immigrazione è oggi il capitolo più urgente.

L'obiettivo è quello di contenere e, alla fine, risolvere la crisi. Di fatto, l'Europa sta subendo passivamente le conseguenze di un fenomeno che non gestisce. Con gravi contraccolpi, in particolare sulla propria opinione pubblica che oscilla tra spinte umanitarie e reazioni xenofobe. Solo la definizione di una linea politica che chiarisca quello che l'Europa può e vuole fare — in termini sia di mezzi strumentali sia di influenza internazionale — permetterà di uscire dall'incertezza e rendere la situazione più accettabile e sostenibile.

Infine, gli strumenti da impiegare, che possono essere almeno due.

Un programma umanitario costa. Chi paga? I bilanci degli Stati non se lo possono permettere. Da settimane si discute attorno alla opportunità di avviare una nuova fase centrata su investimenti pubblici e privati: perché,

allora, non concepire come un «investimento di cittadinanza» l'azione volta a rendere i rifugiati dei veri e propri cittadini europei, risorse (per lo più giovani) che potranno aiutare nel futuro lo sviluppo del Vecchio continente? E, in questo quadro, perché non pensare a «bond europei per la cittadinanza» destinati a organizzazioni di terzo settore e del *no profit* per la realizzazione di un grande programma di integrazione? Non si arriverebbe così a unire la dimensione economica e quella umanitaria?

Il secondo strumento riguarda le procedure per il riconoscimento dello status migratorio e la mobilità interna. Esistono oggi molte diversità e rigidità tra i vari Paesi nel quadro di quella che viene chiamata la clausola di Dublino, per la quale è il Paese d'arrivo a doversene occupare. Ciò significa che le procedure adottate, i servizi offerti, i costi sopportati sono molto disomogenei. In un'ottica di solidarietà e promozione, la gestione degli arrivi deve invece diventare più flessibile e integrata, rendendo più facile la mobilità interna e arrivando a definire delle quote tra i vari Paesi in rapporto alle condizioni del mercato del lavoro, agli andamenti demografici, alle relazioni di cui dispone lo stesso migrante.

Scrivere oggi una linea politica comune sul tema dell'immigrazione è come dire che l'Europa esiste, non solo come un aggregato di interessi economici, ma anche come uno spazio politico, capace di arrivare a decisioni intelligenti e lungimiranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

